

**Il respiro e la rilevanza mondiale dei temi trattati da Giovanni Paolo II nella sua «Laborem exercens» hanno immediatamente creato una vasta eco. Wojtyla vuole proiettare la Chiesa sul terreno dei nuovi conflitti sociali, ma lo sforzo universalistico fa sfumare la concretezza dei problemi. I diversi pareri di Spinella e Baget Bozzo**

# L'enciclica post-industriale?



A destra Giovanni Paolo II, e a sinistra, dall'alto in basso, Leone XIII, Giovanni XXIII e Paolo VI



## No, di nuovo c'è poco

Diversamente da Paolo VI, Giovanni Paolo II ha offerto una enciclica sociale sistematica. Nel 1971, Paolo VI aveva commemorato la «*Rerum Novarum*» chiudendo il periodo delle encicliche sociali: era alla prudenza pratica dei singoli dipendenti, nelle diverse situazioni, con riferimento alle Chiese locali che era affidata da Papa Montini la determinazione della posizione della Chiesa nel sociale e nel politico.

L'«*Octogesimo Adveniens*» liquidava la tesi di una teoria sociale unitaria dei cattolici sul piano sociale e politico. Non era un caso che la lettera di Paolo VI al cardinale Ruffini, affrontasse anche il problema del socialismo in termini aperti. Essa non aveva nemmeno preso la forma di enciclica. Giovanni Paolo II torna a questo modo di espressione più impegnativo e probabilmente è corrispondente al rilancio del profilo istituzionale della Chiesa in forma accentrata.

La Chiesa ha una teoria della società: ciò la configura come soggetto di intervento su tutti i piani a pieno livello. Sul contenuto della dottrina, ci si trova di fronte a posizioni largamente tradizionali. Mancano termini brillanti, ad esempio quelli relativi alle multinazionali, all'imperialismo, al neo colonialismo. Parlando del lavoro agricolo, l'enciclica non accenna al fatto che

sette famiglie nel mondo controllano la produzione agricola. Pur concepita in un quadro relativo alla società occidentale, l'enciclica rifiuta di considerare il problema del lavoro della donna. La donna è rinviata al futuro. Pur distinguendo giustamente l'elemento soggettivo ed elementare oggettivo del lavoro, non ne sottolinea la crescente divaricazione, che costituisce la forma propria del problema in questo momento storico. L'intreccio tra sociale e politico è sottovalutato. Ricompare alla fine la soluzione antica del lavoratore produttore, la fusione idilliaca di proprietà e di lavoro: in certo modo, dunque, il mito corporativo. L'enciclica rifiuta la mercificazione del lavoro. Ma questo è un principio antico, lo si trova già nella «*Rerum Novarum*» e nella «*Quadragesimo Anno*».

L'enciclica di Giovanni Paolo II afferma il primato del lavoro sul capitale: ma questo è un principio soggettivo, vale come affermazione etica e non politica, perché non viene poi indicato come esso faccia storia, come divenga conflitto, come eserciti la conflittualità. La conflittualità è accettata, sì, ma declinata al passato. Il linguaggio è aggiornato, ma non ci troviamo di fronte ad una prospettiva nuova.

Gianni Baget Bozzo

È diversa l'enciclica sociale di Giovanni Paolo II rispetto alle due precedenti, la «*Rerum Novarum*» e la «*Laborem exercens*» e rispetto alle encicliche sociali di altri pontefici? E se vi sono delle novità, in cosa consistono? Queste mi sembrano le domande che molti si pongono, e cui bisogna tentare di rispondere.

Il linguaggio della «*Laborem exercens*» è tutto concreto ed attuale, spesso incarnato nella vita quotidiana degli uomini e nella loro «*fatica*». I suoi contenuti sono tanto legati ai conflitti e alla realtà del mondo moderno, da evocare fatti e vicende vicini a tutti noi. Dalla crisi delle società occidentali ai fatti di Polonia, alla condizione subalterna del Terzo Mondo e dei Paesi sottosviluppati.

Eppure su un aspetto decisivo Giovanni Paolo II non fa che sviluppare una prospettiva generale che anima fin dall'inizio il suo pontificato. Il problema della Chiesa è visto e studiato in una ottica universalistica ed insieme antropologica che abbraccia la globalità dell'esperienza contemporanea. Se Leone XIII scoprì la questione sociale dei Paesi industriali dell'Ottocento, Giovanni Paolo II parte dal presupposto che essa è la questione centrale di tutto il mondo contemporaneo.

E se Pio XI, con la «*Quadragesimo Anno*» espresse la condanna delle prime esperienze comuniste, con la «*Laborem exercens*» diversi movimenti rivoluzionari del XX secolo trovano una più matura collocazione ed interpretazione dentro il più generale cammino dell'uomo verso assetti sociali più giusti ed equi.

Senza il magistero di Giovanni XXIII e, soprattutto, senza la «*Populorum Progressio*» di Paolo VI l'attuale enciclica non si comprenderebbe. La problematica del lavoro è diventata, per Wojtyla, comune a tutti gli uomini, perché gli uomini di oggi dipendono sempre più gli uni dagli altri, e i conflitti sociali contemporanei chiamano in causa tutte le classi, ed insieme tutti gli Stati ed i diversi sistemi economici.

La critica del sistema capitalista, fortemente accentuata, assume in Giovanni

## Il più aperto discorso della Chiesa sul «capitale»

L'enciclica «*Laborem exercens*» di Giovanni Paolo II si presenta fin da una prima lettura come un documento ecclesiale molto importante. Se letta insieme con la «*Populorum Progressio*» di Paolo VI, essa offre infatti un solido corpus di idee direttrici per gli atteggiamenti e le posizioni della Chiesa cattolica sui massimi problemi sociali e politici di questo scorcio di secolo.

Essa offre in particolare,

e per ciò che più ci riguarda, motivi di profonda riflessione al movimento operaio e alle sue componenti e ci sembra dare nuove solide basi alle prospettive di incontro tra cattolici, comunisti, socialisti che stanno alla base del faticoso travaglio di questo dopoguerra, un travaglio che per comprendersi e delimitarsi dalle forze che detengono i massimi poteri.

Colpisce infatti in primo luogo il respiro mondiale, la

visione «progettuale» dell'Enciclica: quel respiro e quella visione che anche noi comunisti italiani ci siamo sforzati di esprimere e prevalere sul contingente e sull'immediato, e che riteniamo parte integrante del nostro essere rivoluzionari, del nostro contrastare ogni pericolo di impantanarsi nel cortico sguardo dell'empirismo: se è vero come è vero che gli spazi dell'agire empirico sono sempre in realtà precisi e delimitati dalle forze che detengono i massimi poteri.

Più da vicino, e sia detto con tutta la cautela necessaria, ma anche con saldo fondamento, ci sembra circoli in tutto il documento del Pontefice un riconoscimento, talvolta esplicito, più spesso implicito degli apporti storici del movimento operaio e dello stesso pensiero marxiano e basti pensare ad un tema specifico quale quello della «*reflexione*», della riduzione dell'uomo a «*cosa*» e a «*merce*» su cui l'Enciclica più

volte ritorna. O al riconoscimento pieno che il «*capitale*», in quanto lavoro accumulato, debba essere considerato un bene comune. E, malgrado tutte le riserve che Giovanni Paolo II ritiene di dover fare contro il «*materialismo dialettico*», come non concordare con le sue critiche all'economicismo, che egli nettamente distingue, se è proprio contro il dominio dell'economico che Marx ebbe a scrivere «*il capitale*» come «*Critica dell'economia politica*».

E infine, come non scorgerci nello stretto nesso che l'Enciclica istituisce tra «*pace*» e «*giustizia*», e nel richiamo che essa contiene al rischio grave («*si pensi qui anche alla prospettiva di un cataclisma mondiale nell'eventualità di una guerra nucleare dalle possibilità distuttive quasi inimmaginabili*», vi leggiamo) una indicazione che può incidere, oggi particolarmente, sulla sollecitazione alle varie forme

politiche a non disgiungere, anzi a fortemente collegare i due termini — «*pace*» e «*giustizia*» — in vista di un'azione articolata e «*interdipendente*».

Di questa sollecitazione credo sia bene prendere atto e trarne tutte le conseguenze. Anche se pensata qualche mese fa, l'Enciclica sembra approvare e stimolare i vivaci fermenti che da parte dell'universo ecclesiale e cattolico sembrano oggi insorgere — in Italia e fuori — sul tema portante della pace mondiale e del disarmo. Non cogliere tutte le novità, dottrinali e in taluni elementi di prassi, di un mondo cattolico in movimento sarebbe errore gravissimo. Le questioni in gioco, come il Pontefice ampiamente testimonia, non riguardano questa o quella «*parte*», ma le ragioni stesse del presente e del futuro storico dell'intera umanità, come di ogni individuo singolo.

Mario Spinella

Paolo II un significato nuovo quando si trasforma espressamente in critica universale della logica dello sfruttamento, sino a ricordare che «*l'errore del primitivo capitalismo può ripetersi dovunque l'uomo venga trattato come uno strumento e non invece secondo la vera dignità del suo lavoro, cioè come soggetto ed autore, e per ciò stesso come vero scopo di tutto il processo produttivo*».

E il richiamo fondamentale all'uso comune dei beni, se non è nuovo nella tradizione cattolica, si riempie di potenzialità perché riferito alla «*destinazione universale dei beni*», cui deve tendere, cioè, la struttura della società nel suo complesso.

Anche la critica dei sistemi collettivistici sfugge alle angustie confessionali del passato. Non è secondario che Giovanni Paolo II riconosca che la questione operaia è sorta come «*giusta reazione sociale*» alla disumanità dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

E più importante è che la denuncia dei limiti della sola

statizzazione dei mezzi di produzione si fonda sul fatto che questa non è riuscita a tradursi in una vera socializzazione del mondo del lavoro, e in una promozione più vasta di tutte le categorie sociali. In un altro aspetto importante, Giovanni Paolo II sviluppa una linea ed una strategia sociale fortemente presente nel suo magistero antropologico. Quando formula quasi una «*summa*» di diritti dell'uomo nell'ambiente di lavoro, e nella più generale organizzazione della società, tra i quali assumono prevalenza i diritti spettanti alle organizzazioni dei lavoratori ed ai loro sindacati.

I problemi dell'occupazione, della partecipazione, della finalità sociale del salario, diventano parte integrante di una concezione che fa sempre più sfumare i caratteri assistenziali e caritativi della dottrina sociale che la Chiesa aveva assunto sin dal secolo scorso.

Certo, questa impostazione è nettamente moderna ma non del tutto originale. Ad alcuni motivi delle cose dette oggi da Giovanni Paolo II possono apparire quasi scontate.

Ma il magistero sociale della Chiesa si presenta attualmente con una ambizione e un respiro che non vanno sottovalutati.

Karol Wojtyla vuole cancellare anche i sospetti delle vecchie compromissioni della Chiesa, e vuole fare del cattolicesimo una forza storica a livello mondiale capace di essere presente dovunque con una proposta credibile su un terreno che giudica decisivo della storia futura: il terreno dei conflitti sociali, che stanno cambiando ma anche estendendosi in un'epoca che ritiene ormai essere quella post industriale.

Per quanto possa apparire paradossale, l'enciclica di oggi non è qualche cosa di originale o di nuovo dai viaggi di Giovanni Paolo II nei primi tre anni di pontificato: è una coerente espressione teorica di una azione internazionale vasta e penetrante.

Il messaggio sociale della Chiesa si rivelerà sempre più a tutti i popoli, senza distinzione di regime o di sistema economico: si muoverà sul piano dei valori e delle enunciazioni etiche, mantenendo tutta la duttilità necessaria sul piano concreto e nelle specifiche circostanze; ma anche per questo spesso apre una possibilità nuova di contatti e di rapporti con altre forze e altre componenti storiche.

Naturalmente, l'impostazione antropologica di Giovanni Paolo II presenta anche dei problemi e qualche inversione di tendenza rispetto alla riflessione dei pontefici. Il respiro antropologico del suo magistero provoca l'adozione di categorie generalissime, a volte astratte. Le analisi acute, e scarnificate, che Paolo VI proponeva nella «*Populorum Progressio*», vengono sfumate su un livello di pensiero che sembra sfuggire ai dati concreti della realtà.

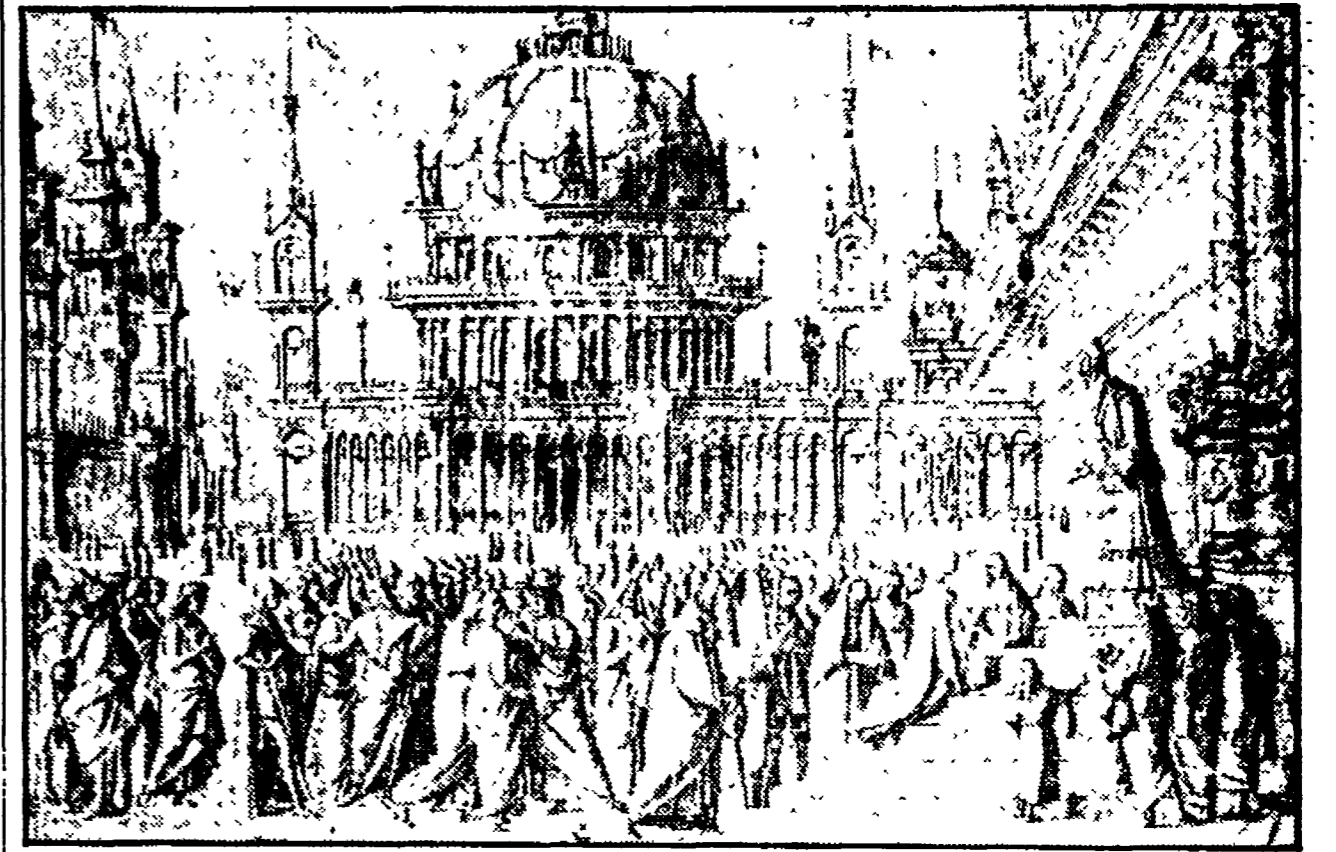
La critica dei sistemi economici e politici contemporanei è fatta prescindendo dal loro cammino reale dell'ultimo secolo. E anche quando la proposta della Chiesa viene formulata con accenti contingenti, resta il grande interrogativo se essa non rimarrà al livello di intenzionalità e troppo separata dalla crudet-

za degli equilibri nei quali vive il mondo di oggi.

Non sono, così, del tutto assenti i momenti nei quali lo sforzo universalistico dell'enciclica fa sfumare i contorni reali di problemi decisivi. Un'ombra significativa si proietta sul ruolo della donna, che proprio oggi risente più di altri soggetti delle carenze e delle ingiustizie del mondo produttivo e che viene invece richiamata ad una funzione familiare quasi esclusiva, e per ciò stesso angusta.

Carlo Cardia

# E Amsterdam comprò quel che Venezia disegnò



Da molti anni, ormai, le mostre organizzate dalla Fondazione Cini di Venezia hanno smantellato il vecchio pregiudizio, di matrice vasariana, secondo cui gli artisti veneti, grandi maestri nella storia del colore, non avrebbero mai mostrato una particolare propensione nei confronti del disegno. Dal 1955, quando Giuseppe Fiocco curò la prima, fortunata mostra di «*Cento antichi disegni veneziani*», la Fondazione Cini organizza ogni estate l'appuntamento, che è ormai divenuto una tradizione, con la storia del disegno veneto, aprendo le sue sale a capolavori della grafica antica — opere a penna, pannello, carboncino, sanguigna acquerello, biacca — provenienti da collezioni e musei di tutto il mondo.

Sono esposti quest'anno sull'isola di San Giorgio Maggiore, dove saranno visibili sino all'11 ottobre, i «*Disegni veneti della Collezione Lugt*», un gruppo di 114 splendidi fogli, meticolosamente descritti e discussi nelle schede del catalogo compilato da James Byam Shaw; completano la mostra una ventina di lettere autografe, uscite dalla penna di alcuni tra i più importanti artisti veneti, da Tiziano a Canova, che costituiscono interessanti documenti per ricostruire i rapporti degli artisti con i committenti, le loro concezioni dell'arte e della prassi artistica.

I disegni esposti costituiscono soltanto una parte minima del patrimonio artistico della Fondazione Custodia di Parigi, dove «*custodisce*» la collezione raccolta negli anni '20 e gli anni '60 dall'olandese Frits Lugt e da sua moglie, Jacoba Klever. Oltre ai dipinti e alle miniature, ai vasi e alle sculture, i due coniugi acquistarono più di tremila disegni tra cui oltre seimila disegni, soprattutto olandesi e fiamminghi. Profondo conoscitore dell'arte nordica, Frits Lugt cresceva la sua collezione di disegni neerlandesi sulla base di rigorosi criteri di affidabilità: un diverso criterio lo guidava invece nell'acquisto delle opere italiane, che più liberamente si procurava sulla base del gusto personale. In vista anche delle opportunità che gli offriva il mercato.

Raccolse dunque i disegni veneti con la passione e l'eclettismo di un dilettante; ma fu un dilettante di genio. Attraverso le sale della Fondazione Cini si snoda infatti un vero e proprio panorama storico dell'arte veneta, incentrato sulle fasi del massimo splendore e sui pittori di maggiore spicco, attraverso i quattro secoli più gloriosi del suo svolgimento, dal primo Quattrocento sino alla fine del Settecento.

Un primo cospicuo gruppo di fogli documenta il carattere composito di quella audace indagine naturalistica e, al contempo, fiasca rappresentazione aristocratica e ancora feudale del mondo, dei primi decenni del '400, che si vuole definire col nome di «*gotico internazionale*». Un gentiluomo s'inginocchia davanti alla sua dama, in un disegno di Stefano da Verona, recitando una lirica amorosa che l'artista ha trascritto sul foglio di suo pugno: «*O nobilissima dona Adornata de onni belezza / vaga siete nei vostri bel senbianty / Onor vi o fato o fazo / per poder star con vuy insolazo*» («*Opere di Mantegna*», n. 1). Un altro «*Gentiluomo con falcone*» (n. 11) del Pisanello si avvia con i suoi cani alla caccia, rivestito di un ricchissimo abito di broccato e con un immane cappello plumato in testa. Nel disegno più tardi di un artista come Stefano da Verona, pur educato a questa concezione figurativa tardo-gotica,

Alla Fondazione Cini una mostra di disegni veneti provenienti dalla collezione Lugt, che offre un panorama degli artisti dai primi del '400 alla fine del '700



ca, si fa strada una nuova cultura proto-rinascimentale, una più complessa articolazione del corpo umano, un'attenzione nuova verso le tematiche umanistiche. Trionfano nuovi ideali? Vi fu chi, come Liberale da Verona, non riuscì a staccarsi completamente dal vecchio gusto calligrafico e lineare del gotico veronese («*Trionfo della Castità*», n. 31), ma già Mantegna aveva delineato con precisa stereometria il vigoroso gruppo plastico della «*Madonna con Bambino*» (n. 23) e circolavano nelle botteghe veneziane i disegni morbideamente chiaroscurati di Giovanni Bellini (n. 24), i severi ritratti o i mossi gruppi del «*Gentiluomo*» (n. 29) di Vittore Carpaccio. Esposto alla Fondazione Cini un disegno a penna e acquerello di Tiziano col «*Miracolo del neonato*» (n. 36), preparatorio per uno degli affreschi giovanili della Scuola del Santo a Padova (1510-11): accanto ad esso è lo splendido foglio con «*Tre filosofi in un paesaggio*» (n. 37), che giustamente lo Shaw attribuisce a quel grandissimo disegnatore ed incisore di paesaggi che fu, nel primo quarto del '500, Giulio Campagnola.

Tra i disegni dell'età del Manierismo, che si collegano idealmente alla bella mostra aperta in questi giorni al Palazzo Ducale di Venezia, si potranno ammirare opere di Battista del Moro e Paolo Farinati, del Tintoretto, dei

Bassano (Jacopo e Leandro). Ma risalta, tra i prodotti del tardo '500 veneziano, il singolare «*Libretto di disegni*» di Jacopo Palma il Giovane: un protuario iconografico, ovvero una sorta di enciclopedia di espressioni, posture, attributi, dove si snoda, in ventiquattro fogli in pergamena, un museo tascabile di santi alternati a ritratti di pittori.

Il Seicento veneto non doveva piacere molto a Frits Lugt, che acquistò soltanto pochi pezzi: del vicentino Alessandro Maganza, del Bassetti, del Maffei. Ricchissimo invece è il gruppo dei disegni settecenteschi, con opere di Marco e Sebastiano Ricci, Carlevaris, Piazzetta, Giambattista e Giandomenico Tiepolo, oltre ai paesaggi del Canaletto e del Guardi. Di Francesco Guardi è giunto da Parigi l'unico dipinto a olio esposto alla mostra, raffigurante «*San Giorgio Maggiore visto dalla Giudecca*» (opera tarda del pittore, suggella con i suoi colori corrosivi, ombrosi, tormentati, la fine della grande civiltà pittorica veneziana e chiude, ricominciando il disegno al colore, questa grande carrellata attraverso quattro secoli di grafica veneta.

Nello Forti Grazzini

NELLA FOTO: sotto al titolo un disegno del Carpaccio «*Presentazione della Vergine al Tempio*» e uno studio di figura del Tintoretto

**ALBERTO ARBASINO**

**TRANS - PACIFIC EXPRESS**

seconda edizione

«*Totamente sprovvisto di debolezze per il trascendente, Arbasino gusta l'Oriente per una sorta di curiosità continentale, una goliardica sara ed etimologia, fatiscente (Nepal) e irrisolvibile (Giappone) con esempi di gran stile (Cina) e di sagacia miscredenza (Geva).*»

Giorgio Mangano, *Europeo*

«*Come Borges di libri inesistenti, così Alberto Arbasino si fa recensore di paesi "che non ci sono": ossia che non si danno "in natura" con quel fascino di Grand Opéra — o al caso, da operaista — e neppure con l'orrore sgangherato che Arbasino infonde loro nei suoi reportages di viaggio.*»

Giuliano Gramigna, *Corriere della Sera*

**GARZANTI**